

LUCIEN

Lucien era seduto con la schiena contro una quercia e fissava il tramonto, il sole rosso fuoco che si tuffava dietro le colline boschive di Brim.

Era un ragazzo normale a guardarlo: capelli castani, occhi verdi, abbastanza alto, il viso coperto da una rada peluria. Sarebbe stato un normalissimo diciottenne del Vecchio Mondo, se non fosse stato per un particolare: non era umano. Lucien era un licantropo o, come li chiamano gli uomini comuni, un "lycan". Uno dei pochi, visto che la razza era da diversi decenni sull'orlo dell'estinzione.

Era assorto nei suoi pensieri quando la carcassa di un cerbiatto gli cadde sulle gambe facendolo trasalire. Guardò in alto e vide il suo amico Rov che, appollaiato su un ramo, sghignazzava con la bocca insanguinata.

«La cena è servita!» disse, saltando agilmente giù dall'albero. Aveva più o meno l'età di Lucien, ma era poco più basso, con i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Rov addentò il cerbiatto come un vero lupo.

Lucien fece una smorfia disgustata e fece per allontanarsi.

«Che fai non mangi?» gli chiese Rov con la bocca piena di carne.

«Non ho fame» rispose lui, allontanandosi.

«Devi mangiare. Stai dimagrendo troppo in fretta!»

«E piantala, non sei mio padre!»

«Ringraziando il cielo!» sghignazzò Rov, poi riprese a sbrannare la preda.

Lucien intanto si incamminò verso il folto del bosco che circondava il villaggio. Voleva rimanere solo coi suoi pensieri e i suoi ricordi. Rov era il suo migliore amico, certo, ma non poteva capirlo: lui era felice di essere un lycan; Lucien non lo era affatto.

“Molti odiano il prossimo e tutti possono capirlo, ma nessuno può capire me che odio solo me stesso”, pensava spesso.

Si ritrovò a pensare al giorno in cui diventò ciò che era e si stupì di quanto nitidamente lo ricordasse.

Suo padre, Serghen, lo aveva sgridato perché aveva rubato una mela, e lui aveva dovuto scusarsi col fruttivendolo facendo la figura dell’idiota. Per punizione, il ragazzo sarebbe andato a caccia con lui quella notte, ovviamente dopo aver ricevuto un sonoro paio di ceffoni.

Aveva solo dodici anni.

Era una fredda notte d’autunno e la luna piena brillava alta nel cielo. Suo padre aveva un cervo sotto tiro, stava per scoccare la freccia quando una gigantesca bestia pelosa piombò su di loro.

Lucien lanciò un urlo.

La creatura aveva tratti per metà umani e per metà lupeschi, camminava su due zampe ma a tratti si poggiava sulle nocche per sostenere il suo enorme peso, aveva le orecchie a punta, pelo irsuto e il muso da lupo con grandi zanne canine da cui colava raccapricciante bava.

Lucien arretrava sulla schiena, scalciando per tenere la bestia a distanza, che intanto tentava di addentargli i piedi. Serghen si lanciò sulla creatura colpendola col coltello e la bestia si dimenò furiosamente per scrollarselo di dosso. L’uomo cadde a terra ma si rialzò subito per fronteggiare l’avversario con l’ascia e il coltello.

«Lucien, scappa!» gli gridò.

Lucien non se lo fece ripetere due volte. «Vado a cercare aiuto!» disse voltandosi un attimo, quando vide suo padre sbat-

tuto contro un albero come una bambola di pezza. Si fermò e, prendendo un bastone, si lanciò contro la bestia, colpendola ripetutamente sul muso.

Il mostro era furioso. Colpì Lucien con la zampa anteriore e lo scaraventò a diversi passi di distanza.

Lucien sbatté la schiena su una radice sporgente e il respiro gli si mozzò in gola. La bestia stava per addentarlo, ma suo padre gli fece da scudo col suo corpo.

Il mostro lo sollevò di peso e dopo averlo sbatacchiato qua e là davanti agli occhi del ragazzo, lo sbatté a terra e iniziò a divorarlo.

Lucien non pensava più, non esisteva più nulla a parte rabbia, disperazione, paura e un odio accecante per quell'essere che in pochi istanti aveva distrutto la sua vita.

Intrappolato in un groviglio di emozioni contrastanti, si lanciò contro il mostro, ancora intento a sbranare suo padre, e gli saltò al collo, colpendolo ripetutamente con l'ascia di suo padre.

Il terreno fangoso cedette sotto di loro e insieme caddero e rotolarono giù per il crinale, cadendo nel fiume sottostante: il Cerren.

La corrente portò Lucien, ormai privo di sensi, molto lontano dal suo villaggio natale. Quando venne ripescato era in fin di vita.

Si risvegliò parecchi giorni dopo, con un'orribile cicatrice sulla spalla destra, nascosta dalle garze. Quel mostro lo aveva morso.

In seguito avrebbe scoperto che la luna piena lo faceva trasformare in ciò che aveva ucciso suo padre.

Lucien fissava la falce di luna che risplendeva nel cielo notturno e gli venne una fitta allo stomaco: fame, l'unico istinto che muove un lycan. Si chiese con rammarico se fosse avanzato un po' di quel cerbiatto.

Scacciò quel pensiero. Detestava lasciare che la sua parte animale ragionasse per lui, così cercò di concentrarsi su qualcosa di diverso dal cibo.

Prese il piccolo ciondolo dorato che portava sotto la casacca di tela e iniziò ad accarezzarlo col pollice e l'indice. Era un oggettino insignificante, un semplicissimo pezzetto d'oro ovale delle dimensioni di un pollice.

Vi era marchiata a fuoco una "M".

La "M" stava per Marylen: la ragazza che lo aveva trovato a mollo nel fiume. Era stata lei a dare l'allarme.

Era la figlia di un nobile di Oldvar, che aveva pensato che mandarla nel più sperduto villaggio della più sperduta provincia del Regno l'avrebbe protetta da certi brutti ceffi che avevano precedentemente cercato di rapirla.

Durante la sua lunga convalescenza, Lucien passava molto tempo a letto e l'unica persona che gli prestava un po' d'attenzione e alleggeriva quelle tediose giornate era proprio Marylen.

Quando tornò finalmente in grado di muoversi, Lucien iniziò a passare molto tempo insieme a lei. Insieme giocavano, scherzavano, si insegnavano cose a vicenda. Marylen insegnò a Lucien a leggere, mentre lui le insegnò a fischiare.

Fu in uno di quei momenti che Marylen gli regalò il ciondolo. «Così non ti scorderai mai di me...» aveva detto.

Quando Rov gli chiedeva se fossero fidanzati, Lucien rispondeva sempre nello stesso modo: «NO! Quante volte te lo devo ripetere? Non siamo fidanzati!».

«Chi stai cercando di convincere? Me o te stesso?» gli rispondeva l'amico per prenderlo in giro.

Allora Lucien cambiava discorso o se ne andava borbottando. Gli si spezzò il cuore quando venne a sapere che Marylen doveva andarsene da Brim, richiamata dal padre per chissà quale motivo.

Lucien inseguì la carrozza di Marylen per quasi un miglio prima di cadere a terra sfinito. Non poteva accettare una cosa simile.

Sulla via del ritorno, la rabbia e la frustrazione presero il posto della tristezza e dello sconforto. In una radura c'era una

specie di pietra che spuntava dal terreno come un corno, su cui erano incisi strani segni.

L'ira di Lucien era così forte che cominciò a prenderla a calci senza motivo, finché non cominciò a sanguinargli il piede e la pietra non si incrinò.

Una luce abbagliante e vermiglia uscì dalla runa – perché era di questo che si trattava – e lo scagliò a svariati passi di distanza. Lucien si risvegliò a Brim, nel suo letto, il piede fasciato e il cuore infranto.

Rov lo chiamò, strappandolo al dolce abbraccio dei ricordi.

«Muoviti, bell'addormentato! Oggi tocca a noi il turno fino all'alba».

Lucien si rimise in piedi a fatica; sarebbe stata dura restare sveglio fino all'alba col sonno che aveva, ma era il suo lavoro: era il guardiano delle porte e doveva sorvegliare la zona.

Non che ci fosse molto da sorvegliare, in realtà.